

Questo secondo libro è molto diverso dal primo, che è uscito con lo stesso titolo, o quasi, all'inizio di quest'anno; è stato scritto molto più in fretta (sempre però, tra una cosa e l'altra, ci ho messo almeno un paio d'anni); ed è anche stato pensato più in fretta. Certamente sarà molto più facile da leggere, così come è stato molto più facile da scrivere; certamente sarà anche meno utile, ammesso che il primo lo fosse, e ammesso che ci sia utilità nel leggere e nello scrivere queste cose.

Non so nemmeno - e credo più no che sì - che il primo rappresenti una introduzione al secondo. Eppure, credo anche di aver scritto il primo quasi solo per poter scrivere il secondo.

L'idea di fondo (per tutti e due i libri) era che una conoscenza concreta, anche se solo ancora e per molto tempo molto approssimativa, quale oggi possiamo avere, dei meccanismi che producono il pensiero (quanto meccanicismo fuori posto in queste parole) potesse aiutarci a capire noi stessi e il nostro posto nel mondo. Filosofia da quattro soldi, lo ammetto benissimo, e presunzione nel voler spartire con gli altri questa filosofia da quattro soldi.

Ma è quello che ho fatto tutta la vita: trovarmi di fronte a problemi (i bambini da curare, con la sepsi meningoc-

coccica piuttosto che con l'ipersensibilità al latte, o con la tonsillite ricorrente, o con l'infezione urinaria, o con le convulsioni febbrili, o con la celiachia, o con l'asma, o col favismo, o con la malattia fittizia); cercare di imparare, da altri, dal libro, dalla mia stessa esperienza, il cosa, il meglio, il come, il perché, ridurre all'essenziale, alla filosofia da quattro soldi, e condividere. Condividere, per me, ha voluto dire insegnare, insegnare da professore, da collega, da medico, da amico, e anche imparare, sempre; perché le due cose, insegnare e imparare, vanno sempre assieme. Quando si insegna, quando si condivide, e solo allora, si impara.

E anche stavolta ho sentito, non l'ambizione, ma la necessità di spartire, di condividere, per imparare. Non so cosa ho imparato; forse una sola cosa, che ho finito per ripetere troppe volte (è un libro scritto in molti anni, con contributi di altri amici e colleghi intercalati in mezzo, un libro che va e che viene, che ritorna sugli stessi argomenti, che li rivede sotto luci diverse o che legge argomenti diversi con la stessa chiave). E cioè, ho imparato, o credo di avere imparato, che noi siamo fatti da noi stessi, che l'uomo non finisce con l'uomo, che nessuno finisce con se stesso; che dobbiamo agli altri quello che siamo, ai bat-

teri, che ci hanno dato l'ossigeno per vivere e ci hanno trasmesso i loro geni; e naturalmente anche alle lumache, alle aragoste, ai pesci, ai lemuri, agli scimmioni, e naturalmente anche all'*Homo ergaster*, e via via agli altri che ci hanno preceduto, ai nonni, ai genitori, ai figli, ai nipoti, agli amici, agli allievi. Che la vita ha un senso, e che solo se lo accettiamo, e se accettiamo anche i doveri che questa accettazione preliminare comporta, solo allora possiamo cercare di avvicinarci a qualcosa che somigli alla pace.

L'altra cosa che credo di avere imparato è che la strada delle neuroscienze, come la strada dell'astrofisica, come la strada della fisica delle particelle, come la strada della matematica non possono pretendere di darci la chiave per capire "troppo". Ed è corta anche l'altra strada, quella della introspezione (originariamente della psicanalisi), che dovrebbe darci la controchiave di controlettura.

Le strade della conoscenza devono essere percorse, e aiutano l'uomo a fare un passo oltre la siepe. Ma il passo, credo di aver capito, resta infinitamente più piccolo del passo infinito che ciascuno vorrebbe fare. E anche la strada delle neuroscienze comporta delusioni inevitabili; eppure, il bisogno di tentare quel passo è invincibile. Meglio così, ci sarà spazio per tutti. Un passo per ciascuno: resteremo, da bravi bambini, vicino alla siepe.

Forse non occorre scrivere-leggere due libri per tutto questo risultato; ma, come ho anticipato nella prefazione del mio primo libro, nella mia famiglia si è abituati a non buttare via niente.

D'altra parte, se a me tutto questo è

costato tempo e fatica (e piacere, un grandissimo, uno smisurato piacere), forse (è ancora la mia presunzione che parla, ma è veramente una presunzione senza presunzione), forse queste cose che ho raccolto, pensato, scritto, potranno servire anche a qualcun altro; ad aiutarlo a pensare, e ad aiutarlo anche ad aiutare altri.

In sostanza, chi crede di essere arrivato a leggere fino ad ABCD, cioè a possedere una briciola di conoscenze, DEVE raccontarlo ad altri, che possano poi arrivare a leggere fino a EFGH. Raccontarlo ad altri pediatri, ai genitori, ai nonni, forse anche agli insegnanti; ma anche a chi non ha bambini o ragazzi di cui occuparsi, perché questo gli potrà comunque servire a pensare a se stesso, e alla sua propria crescita. Che non deve finire mai; neanche quando la crescita vera è finita ed è iniziata l'inevitabile caduta.

Un'ultima considerazione. Il titolo di *Neuroscienze* di cui si fregia il libro è in buona parte una bufala (ma questo lo avete già capito da soli). Il termine di "neuroscienze" forse andava quasi bene per il primo dei due volumi, improntato alla neurofisiologia.

Questo secondo si rifà piuttosto a tutto l'insieme dell'esagono delle scienze cognitive: neuroscienze, neuropsicologia, neurofilosofia, antropologia, linguistica (l'intelligenza artificiale è rimasta nel primo volume), tutte cose che, naturalmente, conosco ancora meno delle neuroscienze dure e pure (ma che si possono imparare, come tutto, dai libri).

Alcune cose le conosco, per mestiere, un po' meglio, ma sempre poco, che pure ci aiutano a "capire": la psicofarmacologia, in primo luogo, ma anche

l'epidemiologia, l'antropologia; e, più in generale, il "pensare medico", biologico, concreto, basato sulle prove, sempre disponibile alla revisione critica. Le "schede mediche" raccolte in questo volume sono quasi tutte estratte dal DSM-IV, e riguardano per lo più la pedopsichiatria, mentre quelle del primo volume riguardavano prevalentemente la neuropsichiatria. Ma io sono un medico, sono anche un materialista, e tendo, finché posso, a non separare le materie e a ricondurle a una biologia allargata. L'Appendice è una breve, e un po'

aneddotica, e anche per questo, spero, leggibile, microstoria della psicologia vista come scienza.

PS. Questa prefazione l'ho scritta, fisicamente e mentalmente assai lontano dal libro, in Africa, un altro luogo della mente. In realtà, l'ho scritta di getto, su sollecitazione (elettronica) delle bravissime redattrici, Lori e Alessandra, che ringrazio con affetto. Sarebbe dunque, più che altro, una post-fazione. Ma già le prefazioni si leggono malvolentieri. Figurarsi le post. Coraggio!

---